

## GROTTE.INFO QUOTIDIANO

Discorso pronunciato dallo scrittore e giornalista Matteo Collura in occasione della cerimonia ufficiale di conferimento della cittadinanza onoraria di Grotte, svoltasi il 12 dicembre 2015 presso il Cine-teatro "Antonio Liotta".

“Ogni essere umano, credo più o meno frequentemente e con parole diverse, ripete a se stesso le riflessioni cui Blaise Pascal si abbandona con meditata semplicità: “Non so chi mi abbia messo al mondo né cosa sia il mondo né cosa sia io stesso. Sono in un’ignoranza spaventosa di tutto. Non so che cosa siano il mio corpo, i miei sensi, la mia anima e questa stessa parte di me che pensa quel che dico, che medita sopra di tutto e sopra se stessa, e non conosce sé meglio del resto...”.

Quante volte, trovandoci soli con noi stessi, non importa dove, a casa nostra o agli antipodi da essa, come un bisogno di preghiera ci sentiamo invadere dal medesimo sgomento che con efficace sobrietà l’autore dei *Pensieri* svela: “Vedo quegli spaventosi spazi dell’universo, che mi rinchiudono; e mi trovo confinato in un angolo di questa immensa distesa, senza sapere perché sono collocato qui piuttosto che altrove, né perché questo po’ di tempo che mi è dato da vivere mi sia assegnato in questo momento piuttosto che in un altro di tutta l’eternità che mi ha preceduto e di tutta quella che mi seguirà. Da ogni parte vedo soltanto infiniti, che mi assorbono come un atomo e come un’ombra che dura un istante, e scompare poi per sempre...”.

Non si potrebbe dire meglio sul nostro “involontario soggiorno sulla terra”, forse ispirato, Pascal, dal tragico presentimento che lo riguardava: aveva trentanove anni, infatti, quando morì. “Tutto ciò che so è che devo presto morire; ma quel che ignoro di più è, appunto, questa stessa morte, che non posso evitare”, annotava lo scienziato e filosofo di Port-Royal quando non gli restava molto da vivere. Ma non è di quella morte precoce che qui voglio dire, bensì dello smarrimento che sovrasta noi creature umane e che in ognuno il più delle volte trova un appiglio, un sostegno certo nel luogo in cui siamo venuti al mondo, quel personalissimo *aleph*, nido fatidico dove - dice Borges - “senza confondersi si trovano tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli”.

Il mio, come il vostro *aleph* è la Sicilia, quest’angolo di mondo che fa credere a noi siciliani di esserne il centro, quest’annuncio d’Africa e d’Oriente che convive con l’estrema propaggine meridionale dell’Europa. Un privilegio? Una condanna? Certamente un destino, e ce lo ricorda come meglio non si potrebbe, il protagonista del *Gattopardo*, il capolavoro letterario che più mette a nudo la Sicilia, noi siciliani, la nostra storia e in alcuni casi addirittura la nostra vicenda personale. Ci consideriamo quasi perfetti, noi siciliani, al punto di non dover cambiare mai per non rischiare di peggiorarci. Una follia, certo. Quel mal di vivere che Vitaliano Brancati seppe da par suo definire. Testuale: “Noi siciliani siamo soggetti ad ammalarci di noi stessi: un male che consiste nell’essere contemporaneamente il febbricitante e la febbre, la *cosa* che soffre e quella che fa soffrire”.

Che parte ha Grotte, che parte avete, voi grottesi, in questa che ho appena definito *follia siciliana*?

Ecco, subito un distinguo: dei siciliani che conosco, i grottesi sono quelli che

meno mostrano il loro *mal di vivere* con gesti, pensieri, atteggiamenti da folli. Questo non significa che essi siano esenti dalla follia siciliana, tutt'altro. Significa soltanto che essi danno a vedere altro; significa che secoli di esercizio in un ambiente rimasto isolato e chiuso, li hanno resi assennati fino all'inverosimile, talmente saggi da contraddire l'assunto gattopardesco, mostrando anzi di voler cocciutamente apprendere tutto ciò che può servire per affrontare la vita, venirne a capo, e - perché no? - forzarne le dure leggi di natura.

Certe volte, nel ricordare mio padre, e di conseguenza i suoi compaesani grottesi, mi viene da pensare all'isolamento in cui fu tenuto il Giappone dal diciassettesimo al diciannovesimo secolo: duecento anni. Un altro mondo, il Giappone, per il primo ambasciatore americano che dopo due secoli sbarcò nell'odierna Tokio (onore al merito, va detto che tre anni prima l'ammiraglio Matthew Perry, anch'egli americano, aveva forzato il blocco navale imposto dallo Shogun).

Il chiudersi all'Occidente e al resto del mondo, aveva lasciato i giapponesi indietro su molte cose, ma aveva salvato la loro civiltà (e in alcuni casi anche la loro dignità). Così - mi viene da pensare - è stato per i grottesi, i quali, rispetto ai siciliani di altri paesi e di altre province, hanno vissuto una sorta di isolamento che, alla fine, si è rivelato salutare.

È rimasta sempre aperta, spalancata, quaggiù, nel cuore trafficato del Mediterraneo, la Sicilia. E così, don Fabrizio, principe di Salina, non può che dire questo all'inviato del Piemonte che lo va a visitare: "Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna cui noi abbiamo dato il là; noi siamo bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra, eppure da duemilacinquecento anni siamo colonia".

Ecco, Grotte è colonia, non può non esserlo, considerata la storia della Sicilia, ma lo è a modo suo, in un modo tutto da scoprire e da ammirare. E si coglie, questa diversità, soprattutto se si hanno rapporti con i paesi vicini a Grotte e con il capoluogo.

Ho scritto un libro su questa *diversità* dei grottesi; un libro oggi introvabile, perché esaurito dopo tanti anni dalla pubblicazione, ma che oggi viene ricordato in occasione di questa cerimonia.

Non so se attribuire la distanza psicologica di voi grottesi, nei confronti, poniamo, dei vostri vicini racalmutesi, alla "chiusura storica" della vostra comunità, ma certo è che di due mondi si tratta, di due modi diversi di concepire la vita, di relazionarsi agli altri, di mostrare il proprio volto e i propri sentimenti. Al punto che io, cittadino onorario di Racalmuto da ormai vecchia data, ora mi sento come scisso, o come quel prete che durante le scorrerie barbariche si dice facesse uso di una stola con, su un lato, ricamati i simboli della religione cristiana, sull'altro quelli del credo islamico. Da mostrare, l'una o l'altra, a seconda della fede religiosa di coloro che sbarcavano dalle sue parti.

Naturalmente l'iperbole serve a condire questo mio discorso, ma fino a un certo punto, perché davvero, almeno fino a una quarantina di anni fa, fino a quando mio

padre era in vita, tra Grotte e i suoi paesi vicini - e specialmente con Racalmuto - era in atto una sorta di guerra fredda, per usare un termine buonista. Io, agrigentino figlio di un grottese, ero considerato - e in alcuni casi ancora lo sono - grottese. Per questo, bambino e ragazzo, quando, accompagnato da mio padre, venivo a Grotte, se nei discorsi c'entrava Racalmuto, mostravo il mio orgoglio di grottese.

Ora, questa che ho definito "guerra fredda", è cessata. E la sua fine per me ha una data precisa: quella di quando Leonardo Sciascia mi dedicò uno dei suoi libri più belli: *Kermesse* (poi con il titolo *Occhio di capra*, due anni dopo). Questa la dedica che conservo nella memoria come una delle medaglie più importanti che mi siano state affisse al petto: "A Matteo Collura da racalmutese a grottese - finalmente in pace i due paesi vicini - affettuosamente Leonardo Sciascia. Milano, 14 marzo 1982".

Ecco, l'aver dato per pacificati i due paesi vicini grazie alla nostra amicizia, anche se detto da Sciascia per pura affettuosità e per amore di battuta, mi ha reso oltremodo orgoglioso e consapevole di essere un siciliano colonizzato, come dicevo pocanzi, ma con una sua propria storia e dignità.

E chiudo, con un dato di cronaca, che di questo "nostro" paese (ormai permettetemi di considerarlo anche mio; del resto, mio fratello Giovanni tenne qui il suo studio di avvocato, studio che ora è tenuto attivo da mia nipote Clara; e i farmacisti grottesi hanno buonissimi e continui rapporti con mio fratello Alfredo e mio nipote Bartolomeo); chiudo, dunque, con un dato di cronaca che dice più di quanto non dicano pile di libri e accumuli di inchieste giornalistiche - e questo dato spiega bene quel che intendevo dire pocanzi a proposito della presunzione gattopardesca dei siciliani in genere: nelle scuole pubbliche, medie e superiori della provincia di Agrigento, gli studenti grottesi hanno i voti maggiori nelle varie discipline di studio. Non saprei dire da cosa, questo, dipenda, anche perché si potrebbe finire con ammettere la verità del *Genius loci*. Diciamo allora che è così e basta, e che questa realtà, come ben sappiamo, porterà tanti giovani grottesi a liberare le loro grandi capacità intellettuali lontano dal loro paese, ovunque nel mondo. Così è stato e così sarà. Così Grotte continuerà a vivere, come ai miei antenati di parte paterna è accaduto, a Detroit o a Toronto; a Buenos Aires o a Bruxelles, a Milano o a Ventimiglia".

*Matteo Collura*

Pubblicato dalla Testata Giornalistica

**Grotte.info Quotidiano**

su [www.grotte.info](http://www.grotte.info) il 22 dicembre 2015.

Per gentile concessione dell'Autore.

© Riproduzione riservata.